

MONDO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

«Nelson Mandela ci ha insegnato che le responsabilità non possono, non devono essere delegate. «Madiba» ha dimostrato, con l'impegno di una vita, che la Giustizia non è sinonimo di Vendetta, e che l'istinto di rivincita può trasformarsi nel trionfo della riconciliazione. E ha insegnato a tutti noi quello che è il più importante, universale diritto dell'Uomo: essere libero nella propria terra, indipendentemente dal colore della sua pelle, della razza a cui appartiene, della fede che professa. E, infine, Nelson Mandela ha dato concretezza alla parola «Utopia», ha trasformato in realtà un anelito di libertà condiviso da milioni di persone. La sua eredità è immensa, sta a noi non delapidarla». A parlare è Leymah Gbowee, 41 anni, la pacifista liberiana vincitrice del Premio Nobel per la Pace 2011, insieme alla Presidente della Liberia, Ellen Johnson Sirleaf e alla yemenita Tawakkul Karman.

Un premio che ha ottenuto principalmente per aver fondato nel 2002 Women of Liberia Mass Action for Peace, movimento che riuscì a unire le donne cristiane e musulmane nella lotta non violenta, simboleggiata dagli abiti bianchi indossate dalle attiviste. Tornata nel Paese all'indomani dello scoppio della Prima guerra civile liberiana nel 1989, la Gbowee decise di impegnarsi in prima persona in attività umanitarie. Insieme a Comfort Freeman fondò poi Women in Peacebuilding Network (Wipnet). Le due donne, che erano anche presidenti di due diverse Chiese luterane, scrissero al padre-padrone della Liberia, Charles Taylor: «In passato siamo rimaste in silenzio, ma dopo essere state uccise, violentate, disumanizzate e infettate e aver visto i nostri bambini e le nostre famiglie distrutte, la guerra ci ha fatto capire che il futuro risiede nel dire «no» alla violenza e «sì» alla pace». «In questo - ricorda commossa Leymah Gbowee - l'esempio di Nelson Mandela è stato per noi decisivo».

Il mondo piange Nelson Mandela. Tutti i leader mondiali saranno martedì a Soweto per dare l'ultimo saluto a «Madiba». Il presidente Usa Barack Obama sarà in prima fila, assieme alla moglie Michelle. «Non posso immaginare la mia vita senza l'esempio di Nelson Mandela», ha affermato Obama. Cosa ha perso l'Africa con la morte di Nelson Mandela?

«L'Africa ha perso un grande leader. Il movimento per la pace ha perso un grande mentore. La leadership politica dell'Africa ha perso un'icona. La morte di Nelson Mandela ha lasciato un vuoto incolmabile in tutti coloro che ebbero la fortuna di conoscerlo, e io sono tra questi fortunati. Mandela ha incarnato lo spirito della generosità e ha rappresentato ciò di cui il mondo necessita di più: giustizia, dignità, diritti. Sempre dalla parte dei più umili, degli indifesi.



Balli nelle strade di Soweto ricordando Nelson Mandela. FOTO DI YVES HERMAN/REUTERS

«Per onorare Mandela seguiamo il suo esempio»

L'INTERVISTA

Leymah Gbowee

Liberiana, 41 anni, premio Nobel per la Pace nel 2011 è un riferimento per la lotta di liberazione non violenta dei popoli africani



LE CERIMONIE

Dodici giorni di lutto e di festa. Letta a Soweto

Questo è il programma ufficiale delle celebrazioni per le esequie di Nelson Mandela.
Domenica 8 dicembre a Johannesburg - Città del Capo: Giornata di preghiera e di riflessione in tutto il paese.
Lunedì 9 dicembre Città del Capo: seduta straordinaria del Parlamento.
Martedì 10 dicembre Soweto: «Cerimonia di omaggio ufficiale» e «funerale di Stato» alla presenza di decine di migliaia di persone e capi di Stato e di governo al Soccer City Stadium, trasmesse in diretta su maxischermi piazzati in tutto il Paese.
Per l'Italia ci sarà il premier Letta.
Mercoledì 11 dicembre Pretoria: la salma di Mandela sarà esposta

all'Union Buildings, sede del governo.
Giovedì 12 dicembre Pretoria: la salma sfilerà nelle strade della capitale e poi sarà esposta nella sede del governo.
Venerdì 13 dicembre Pretoria: la salma sfilerà nelle strade della capitale e poi sarà esposta nella sede del governo.
Sabato 14 dicembre Pretoria: cerimonia di saluto dell'African national Congress (Anc) presso la base dell'aeronautica Waterkloof.
Mthatha: La salma sarà portata in processione fino a Gunu dove il clan Thembu celebrerà una cerimonia tradizionale.
Domenica 15 dicembre Qunu: nuovo funerale prima della sepoltura di Nelson Mandela nel suo villaggio di infanzia.

All'Africa, alla sua gente, ha ridato l'orgoglio di sé, della propria identità. È stato un leader senza essersi mai atteggiato a tale».

Molti hanno visto in lui un simbolo, il simbolo della Libertà.

«Certo, Nelson Mandela è stato questo. Ma è stato anche il simbolo di qualcosa di non meno importante ed anzi, per certi versi, di ancora più straordinario: il simbolo del perdono. E c'è anche un'altra lezione che Mandela ci lascia...».

Qual è questa lezione?

«L'orizzonte a cui tendere, quello per cui vale la pena battersi, non è l'orizzonte della tolleranza, che prefigura comunque una entità superiore, ma quello del riconoscimento dell'altro da sé. La dignità è tale davvero se è tra pari».

Cos'altro ha rappresentato Mandela per un continente deprezzato dal colonialismo, come l'Africa?

«Tante cose, che sarebbe troppo lungo elencare. Mandela ci ha insegnato che non c'è pace senza giustizia, che la pace, quella vera, presuppone la liberazione da ogni catena, materiale e psicologica. Ci ha insegnato che rispettare chi ti è distante politicamente o culturalmente, non è una prova di debolezza ma un segno di forza. E poi ci ha insegnato che la responsabilità non è delegabile. La responsabilità è personale. Ai giovani che ho incontrato in giro per il mondo, in tante conferenze, non mi sono stancato di ripetere: «non aspettate un Gandhi, non aspettate un Martin Luther King, un re... Perché voi siete King, voi siete il vostro Gandhi...». Ed ora siete voi Nelson Mandela. Mi lasci aggiungere un'altra cosa che Mandela ci ha lasciato in eredità. Tanto più importante in una Africa dove è ancora fortemente radicata una cultura, e una pratica, patriarcale...».

A cosa si riferisce?

«Alla convinzione che una società davvero democratica, una rivoluzione davvero compiuta, non possono definirsi tali se non contemplanò un ruolo centrale della donna. Anche qui: «Madiba» ha saputo andare ben oltre l'orizzonte del rispetto, della «tutela». Così come ha saputo cogliere la dimensione rivoluzionaria della non violenza. La non violenza, la disobbedienza civile, come alternativa alla rassegnazione e all'illusione che esista una scorciatoia armata alla liberazione».

Mandela come eroe rivoluzionario.

«Definirlo così è limitativo. Perché la grandezza di Mandela è stata quella di essere riuscito ad essere questo, un rivoluzionario, ma non restare prigioniero del suo mito. Si è sporcato le mani, ha fatto i conti con le difficoltà di essere Capo di Stato. Uno Stato del dopo-apartheid. E se un cruccio lo ha accompagnato nella sua ultimi anni di vita, è forse quello di non aver visto crescere una classe dirigente all'altezza, immune dal virus della corruzione. In questo, il suo resta un sogno incompiuto».

Hollande vuole la Festa della laicità. E senza velo

- Sarà il 9 dicembre ● In Parlamento i 15 articoli
- L'azione nelle scuole ● La protesta degli islamici

ANNA TITO
annatito@libero.it

Non si discute: la laicità in Francia è uno dei cardini della République. Ma la celebrazione della giornata del 9 dicembre - fortemente voluta dal Presidente François Hollande come «Festa nazionale della laicità» - accende gli spiriti e suscita polemiche, come spesso avviene Oltreoceano. Già approvato dal Senato, il disegno di legge per l'istituzione della giornata è da alcuni giorni in attesa in Parlamento.

Se ne fa portavoce il deputato di centro-destra Jean-Christophe Lagarde, secondo il quale «la laicità non si basa sulla tolleranza delle differenze, ma sull'uguaglianza dei cittadini», riprendendo le parole del leader socialista Jean Jaurès assassinato nel 1914. Insomma, anche per la destra i termini di «democrazia e laicità si equivalgono». Quanto al cardinale arcivescovo di Parigi, André Vingt-Trois, pur contrario all'iniziativa, poiché «la laicità non è una religione che deve organizzare festività, bensì un modo di governo, un'organizzazione della vita collettiva e da vivere insieme in maniera positiva», e non comprendendo «perché si dovrebbero fare processioni il 9 dicembre», si è ben guardato dal condannare il principio. La legge viene accettata quindi da tutti, ultracattolici e lefevriani compresi. Su tutte le chiese di Francia campeggia dal 1905, quando fu siglata la legge di separazione della Chiesa dallo Stato, il motto della Repubblica, una e indivisibile «Liberté, Egalité, Fraternité». La laicità costituisce una sorta di quarto valore, che fanno proprio tutti i partiti, anche l'Ump di Sarkozy e il Front National di Marine Le Pen, che si dichiarano risolutamente laici, anche se in funzione anti-islamica.

Ha protestato soltanto il Consiglio per il culto musulmano - che ha lamentato diversi riferimenti all'Islam, dalla reiterazione del divieto di esibire simboli religiosi, legge controversa in vigore dal 2004,

all'allusione alla parità fra i generi - ma il governo socialista marcia dritto e si appresta a introdurre il divieto di portare il velo anche nelle Università.

Le quindici «tavole» vietano l'esibizione di simboli religiosi, fanno riferimento alla parità tra uomo e donna e, punto ancora più importante, affermano come ogni argomento, dogmi religiosi compresi, possa essere soggetto alla «discussione razionale e scientifica» nelle aule di scuola. Ecco, la questione è tutta qui: osteggiare l'ostentamento dei simboli religiosi, specie per i musulmani. Seppure l'obiettivo consiste nel trasmettere ad alunni e insegnanti il valore positivo della laicità, specie a seguito delle polemiche sul velo islamico, la Carta della laicità sembra essere ostile alle minoranze. «La Repubblica esige ragione e giustizia», e per questo «la scuola francese ha il compito di contribuire al bene comune, alla costruzione dell'uguaglianza, della libertà e della fraternità, e di aiutare gli studenti a diventare cittadini senza ferire alcuna coscienza: è l'essenza della laicità».

E tutto è andato liscio quando, in settembre, la Francia è «tornata in classe senza Dio», ma in compagnia dei quindici

articoli, destinati a ben dodici milioni di alunni - dalle materne al liceo - della Carta della laicità appesa ai muri dei 54.000 istituti scolastici statali, insieme alla bandiera blu bianco rossa e alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1792.

La novità, annunciata nel dicembre dello scorso anno, è stata presentata ufficialmente dal ministro dell'Educazione nazionale, il filosofo Vincent Peillon, già inventore dell'ora di morale laica destinata a entrare in vigore nel 2015, che respinge tutte le polemiche: «Non è una lotta per opporre gli uni agli altri, ma, al contrario, una battaglia contro coloro che vogliono opporre gli uni agli altri». Il governo sembra intenzionato a non fermarsi di fronte alle contestazioni. Si vogliono stabilire basi e modalità di un insegnamento di morale laica «comune», non dogmatica o antireligiosa o di Stato, ma rispettosa della libertà di coscienza e di giudizio di ciascuno, fondata sui «valori, i principi e le regole che permettono di convivere, nella Repubblica, secondo il comune ideale di libertà, eguaglianza e fraternità».

La decisione viene confortata dai sondaggi Ifop: il 90% dei francesi è favorevole. Di questi l'83% è di religione cattolica.

GERMANIA

I giovani del Spd bocchiano la Grande coalizione

Il congresso degli «Jungsozialisten» (Jusos), l'associazione giovanile del partito socialdemocratico, ha bocciato ieri a maggioranza nel suo congresso di Norimberga la decisione della Spd di entrare nel governo di Grosse Koalition. Secondo i giovani socialisti, all'accordo di governo manca una base solida su come finanziare gli investimenti futuri previsti. Inoltre con l'alleanza con la Cdu/Csu di Angela Merkel ritengono impossibile un cambiamento di rotta politica. Prima del voto il presidente della Spd, Sigmar Gabriel, in un appassionato discorso aveva inutilmente tentato di convincere i giovani Jusos assicurando di «non voler attendere quattro anni» per migliorare le condizioni di vita dei tedeschi.